

RECENSIONE DI:

REINHARD LAUTH, *Con Fichte, oltre Fichte*, (a cura di Marco Ivaldo), Trauben, Torino 2004. Pubblicato in "Acta Philosophica", fasc. II, vol. 14 (2005), pp. 364-366.

Il volume raccoglie quattro densi articoli di Reinhard Lauth su Fichte, tre dei quali già recentemente pubblicati sulla rivista "Annuario filosofico", l'ultimo inedito. La traduzione e la presentazione iniziale si deve a Marco Ivaldo, noto studioso del pensiero classico tedesco. Pur nella sua brevità, si tratta, come pare, di un notevole contributo per la comprensione della filosofia di Fichte. Come già altrove anche qui Lauth coglie lo sviluppo del pensiero del filosofo di Rammenau nella linea delle sue fonti da Kant fino a Cartesio, riconoscendovi la più audace realizzazione seppur ancora incompleta dell'idea di filosofia trascendentale. Ed è il bisogno attuale di quest'ultima di fronte al relativismo e al naturalismo che caratterizzano gran parte della cultura contemporanea a giustificare la sua proposta di una ripresa attuale del pensiero di Fichte.

Qual è il motivo fondamentale della filosofia di Fichte che secondo Lauth andrebbe più di ogni altro proseguito? L'affermazione del carattere originario della dimensione pratica quale principio della riflessione speculativa. La prassi nell'insieme delle sue dimensioni (attività, libertà, finalità, dovere, etc.), non rappresenta, secondo la visione più immediata e diffusa, un oggetto tra gli altri, comunque particolare, derivato e accidentale. Essa rappresenta una suprema istanza di sintesi dalla quale è possibile elaborare l'intera concezione della realtà. Più precisamente, la realtà personale non è identica all'essere del mondo. Essa non è dunque conoscibile alla stessa stregua di questo né l'esercizio della libertà è semplicemente parte del mondo. D'altro lato l'essere del mondo acquisisce senso proprio in funzione della libertà. Infatti, il bene è in generale il più alto principio sintetico. Ma solo il bene umano cui la libertà si riferisce rivendica un valore categorico ed universale.

Il filo conduttore degli studi presenti consiste perciò, con Ivaldo: nell'"enucleare la funzione costituente del "pratico" e di sviluppare la trasformazione della immagine della realtà che questa concezione inaugura" (p. 11). È questa, come pare, anche per lo stile sobrio ma vibrante di Lauth, una decisa protesta umanistica contro le pretese riduttive dello scientismo positivista, che si potrebbe avvicinare per molti aspetti a quella espressa da Husserl ne *La crisi delle scienze europee*. Ma più che in quest'ultimo la realtà pratica emerge

in Fichte, come si apprende da queste pagine, da mero presupposto esistenziale del sapere ad una diretta funzione costitutiva.

Proseguendo nella lettura fichtiana di Lauth, la realtà fattuale oggetto delle scienze positive (naturali o umane) otterrebbe la sua più alta spiegazione su di un piano ulteriore, più comprensivo, riferentesi ad un principio non puramente fattuale, ipotetico, com'è infine ogni oggetto e ogni principio scientifico, ma in sé veramente necessario: la realtà morale. Solo le categorie morali articolano l'esperienza sensibile su di un piano per cui essa risulta significativa per l'essere e l'agire della persona. D'altra parte l'esercizio della ragione teoretica è parte dell'attività umana nel suo complesso ed è dunque ultimamente motivata dai principi di questa. Il mondo è così giustificato rispetto al soggetto soltanto dal punto di vista del bene morale come "materiale dell'agire". Con le parole di Lauth: "La suprema idea di valore, l'idea del bene, determina e colloca nel suo luogo ogni altra cosa. In senso *formale* essa determina attraverso i concetti fondamentali di idea, ideale, senso, scopo, mezzo. In senso *materiale* essa determina gli atteggiamenti valoriali via via assunti da noi nella loro gerarchia" (p. 48). "Il bene soltanto determina se stesso, e non viene determinato da nessun'altra potenza. La sua propria autodeterminazione è assolutamente giustificata in sé stessa" (p. 70).

Proprio la possibilità di attingere un'istanza non meramente relativa ed empirica, ma assolutamente normativa giustifica l'esistenza della filosofia come scienza e scienza suprema. Ora, poiché costituisce un tratto distintivo della filosofia trascendentale il riconoscere tale istanza nella realtà *esistenziale* della moralità e dell'esercizio della libertà (*Faktum der Vernunft; Tathandlung*), e poiché, dal suo punto di vista, è questa l'unica realtà (finita ed immediatamente attingibile) trascendente l'empiria, solo la filosofia trascendentale può in tal senso salvaguardare l'essenza e il compito della filosofia contro il relativismo e il naturalismo.

A quest'ultimo riguardo un altro punto sviluppato da Lauth è l'affermazione fichtiana del carattere originario della soggettività, di contro alla sua assimilazione o derivazione (schellinghiana) dalla natura (cfr p. 49). L'intenzionalità attiva del soggetto non è deducibile da alcun fatto presupposto (la costituzione naturale del soggetto, la situazione) né è attingibile al modo di un fatto. La realtà dell'atto è in sé originaria e si può comprendere solo nella riflessione sul suo compimento. A questa tesi si aggiunge poi l'affermazione complementare (sul piano noetico) che le realtà personali (l'interpersonalità, il dover essere morale, Dio) sono propriamente attingibili solo al livello della ragione pratica, della libertà (cfr p. 75).

Poiché l'intento di Lauth è attualizzante in senso teoretico, alle tesi qui sommariamente riportate, di cui ribadiamo da parte nostra il notevole interesse per la comprensione del pensiero di Fichte, vorremmo allegare qualche osservazione. La tesi di Lauth circa il primato "speculativo" della ragion pratica sembra reggersi sull'assunzione (indiscussa) di una concezione empiristica dell'essere come fatto cui la ragione teoretica si limiterebbe. S'intende poi implicitamente che il riferimento concreto di tale fatto è sempre, ultimamente l'essere sensibile, oggetto delle scienze della natura. È giustificata questa assunzione? Quanto delle conclusioni ch'egli ne trae è in sé giustificato e quanto è invece discutibile? A tali domande potremmo rispondere indirettamente cercando di rilevare alcuni spunti suggeritici dalla lettura del testo.

La riflessione sull'esercizio della libertà è una via indispensabile per la comprensione dell'essere personale. Dalla cognizione del carattere originariamente attivo del soggetto, rilevabile nella coscienza dell'agire, sembra dipendere la prima rilevazione del suo carattere sostanziale. L'essere del soggetto non è comprensibile senza il riferimento almeno potenziale alla sua peculiare forma di attività, dunque alla libertà. Se questo è vero, in che senso la stessa concezione dell'essere del mondo dipende dalla libertà? Potremmo rispondere anche noi come Lauth con un argomento morale: che senso avrebbe il mondo senza ch'esso si riferisse ultimamente all'esercizio della libertà? Manifestamente nessuno. D'altra parte, ed è questa invece una tesi teoretica, la finalità in generale, *causa causarum*, ottiene la sua più alta (ma non esclusiva) realizzazione sul piano della libertà. Solo la libertà propriamente *intende* un fine. D'altra parte, non possiamo comprendere la finalità che riferendola in certo modo, per analogia, all'esperienza nella quale questa ci si dimostra nel modo più immediato ed evidente: nell'esercizio della libertà. Se dunque vi è un senso nel mondo questo è inteso e si riferisce ultimamente alla libertà. Solo la libertà rivendica per sé una finalità veramente universale non tollerando di essere una semplice parte del mondo.

Tale riferimento finalistico del mondo alla libertà non comporta l'identità, né un'eventuale dialettica tra l'essere e la libertà, tra l'oggettivismo e il soggettivismo, ciò che invece risulta obbligato da una concezione che determini l'essere come "fattualità" secondo lo schema tipico dell'empirismo e del meccanicismo. Se l'attività e il bene sono intese come le più alte forme dell'essere, si può dunque dire che la libertà in cui quelle dimensioni si realizzano in modo eminente, costituisce non solo una più alta istanza di comprensione dell'essere rispetto all'essere della natura, ma la più alta istanza di comprensione dell'essere. Ma la comprensione dell'essere (del mondo) presuppone che questo si dia e sia dotato di una certa consistenza. Dal che si vede, a nostro avviso, come una filosofia "trascendentale" dell'essere come atto sia in

grado di articolare armonicamente, secondo il canone dell'analogia, l'essere personale e l'essere naturale in modo da salvaguardarne la rispettiva consistenza e distinzione, e di articolarne il rapporto in una sintesi compiuta, soddisfacendo le legittime istanze della "filosofia trascendentale". Peraltro ci sembra significativo che la ricerca posteriore di Fichte risulta andasse proprio nella direzione di una concezione più profonda dell'essere come atto comprendente in sé, nella linea del neoplatonismo, le perfezioni pure della vita e della conoscenza ("luce") (cfr il notevole articolo dello stesso M. Ivaldo in "Acta Philosophica", vol. 7 (1998), fasc. 1, pp. 41-84).

In sede critica rileviamo soltanto un punto tra gli altri che si potrebbero discutere. Può una posizione rigorosamente immanentista giustificare coerentemente la trascendenza, l'oggettiva normatività del bene? Può l'attività umana procedere semplicemente da sé stessa senza il riferimento fondativo ad un ordine del bene? A tale proposito nella pagina finale l'autore scrive: "l'io agisco" non basta per una vera legittimazione, come ci hanno chiaramente dimostrato, con i loro eventi più terribili, i 214 anni trascorsi dall'inizio della Rivoluzione francese" (p. 90). Perciò l'io agisco si dovrebbe riferire essenzialmente al dovere morale.

Ma laddove si affermi che l'intenzione morale non riceve alcuna specificazione oggettiva dall'essere, né dalla natura della persona né dalla configurazione delle circostanze, poiché tale essere sarebbe un mero essere di fatto incapace di fondare alcun dover essere, che cosa significa allora propriamente il bene della persona cui la libertà si riferisce? Come discernerlo nella sua varietà e nelle concrete circostanze in cui siamo chiamati ad attuarlo? Se il bene, il dover essere morale non è una realizzazione dell'essere della persona nella varietà ordinata delle sue dimensioni, se dunque l'intenzione morale non presuppone una lettura certo pratica ma ontologicamente fondata della realtà umana e del mondo, ci sembra non si possa sfuggire ad un certo dualismo nella concezione dell'uomo né al rischio dell'arbitrio contenuto in ogni sorta di attivismo.

In conclusione, il testo risulta molto suggestivo sia per la comprensione di Fichte sia per le indicazioni di ricerca ch'esso addita. Queste, in particolare l'affermazione del primato "speculativo" della libertà, ci sembrano di notevole peso, purché s'intenda che tale primato indichi la via per una più profonda comprensione dell'essere.